

Cronache dall'altro mondo (femminile)

Recensioni I contributi giornalistici di Alfonsina Storni nell'Argentina degli anni 20

Pietro Montorfani

La breve ma eccezionale parabola biografica di Alfonsina Storni aveva tutte le caratteristiche per trasformarla in un mito (e così è stato): nata in uno sperduto paese delle prealpi ticinesi ma vissuta sempre in America Latina, donna forte ed emancipata, scrittrice e regista, femminista convinta sebbene non isterica, morì suicida a Mar del Plata dopo aver dato alla luce un figlio nato da una relazione extraconiugale. Si aggiungano poi una vociferata e forse leggendaria candidatura al Premio Nobel e, soprattutto, il commovente omaggio postumo di Ariel Ramírez (il compositore della *Misa Criolla*), cioè l'intramontabile *Alfonsina y el mar*. Ce n'è di che crearle un monumento scintillante e duraturo, senza ausilio di ulteriori pezze d'appoggio.

Per fortuna anche in casi così eclatanti - la Storni è oramai l'«Alfonsina» per definizione - è sempre possibile un ritorno alle fonti, una adeguata indagine storico-filologica atta magari a confermarne il mito, o a smentirlo soltanto in parte, ma con la forza dei documenti e non con quella delle suggestioni o dei «sentito dire». Il lavoro di Hildegard Elisabeth Keller, cui si devono una biografia della Storni di prossima uscita per Limmat Verlag (*Distel im Wind*, 2018) e questa bella antologia per Casagrande, tradotta da Marco Stracquadaini, è di quelli da salutare con il rispetto che sempre si deve a chi non abdichi al rigore della ricerca, nemmeno in presenza di una sana quanto fortissima infatuazione.

Alle otto ristampe dei *Poemas de amor*, apparsi per la prima volta a Bellinzona nel 1988, si aggiungono oggi le prose giornalistiche cui Alfonsina lavorò in pochi mesi febbrili tra il marzo del 1920 e il giugno dell'anno succes-

Sempre attenta alla condizione femminile: Alfonsina Storni. (youtube)



sivo, per due distinte testate argentine su cui tenne rubriche di argomento affine: *Feminidades*, firmata con il proprio nome sul settimanale «La Nota», e *Bocetos femininos*, nascosta dietro lo pseudonimo maschile di Tao Lao, sul quotidiano «La Nación», lo stesso che ospitò più tardi la celebre poesia di addio prima del suo tragico tuffo in mare (*Voya dormir*).

Oggetto di entrambe le rubriche è naturalmente la condizione femminile nell'Argentina del primo Novecento, con un'unica puntata polemica, la più acre, in direzione della Svizzera italiana, al cui confronto le coste del Rio de la Plata paiono ad Alfonsina un faro

di modernità e progresso: «Entriamo nelle case, facciamo la conoscenza della donna di campagna e ci lanceremo a correre lontano, colte da un senso di soffocamento. Quella donna ci sembrerà valere meno dell'intontito asinello montanaro delle nostre Ande: una specie di bracciante con titolo di moglie, di nutrice con titolo di madre, serva con titolo di donna» (*Le elette del Signore*).

Tolto questo estremo, non a caso dedicato alla sua patria d'origine, con la quale non ebbe mai molto a che spartire, il femminismo della Storni assume in genere toni meno risentiti, giocati su una leggerezza ironica ugualmente efficace, anzi, forse persino maggiore,

come nel gustoso ritratto della *Perfetta dattilografa*: «Per ottenere una perfetta dattilografa si segua questo procedimento. [...] Le si trucchino discretamente gli occhi. Si ossigenino i capelli. Si limino le unghie. Le si confezioni un vestitino alla moda, piuttosto corto. Le si comprima un po' la pancia», e via di questo passo. Non meno severo è il suo giudizio sulla manicure, «mestiere grato alla donna forse in accordo con la pigrizia del sesso, che sceglie di preferenza compiti di poca spesa mentale e facile esecuzione». Ecco il punto: è la donna, per Alfonsina, a scegliere la propria condizione, anche laddove esistono possibilità diverse (e ne elenca

alcune, prelevate in gran parte dall'universo maschile). Oggetto dello sguardo polemico della Storni, del suo ragionare affilato, è insomma tutto un insieme di regole e convenzioni, tacitamente accettate da uomini e donne con pari responsabilità, entro una società che non sente di poter cambiare. Per molti decenni ancora, e in parte anche oggi, avrebbe avuto ragione.

Bibliografia

Alfonsina Storni. *Cronache da Buenos Aires*, a cura di Hildegard E. Keller, traduzione di M. Stracquadaini. Casagrande 2017. 149 pagine.

Cosa c'è di leventinese nel Kalevala

Pubblicazioni La grande epopea finlandese tradotta nella lingua d'Airolo

Sara Rossi Guidicelli

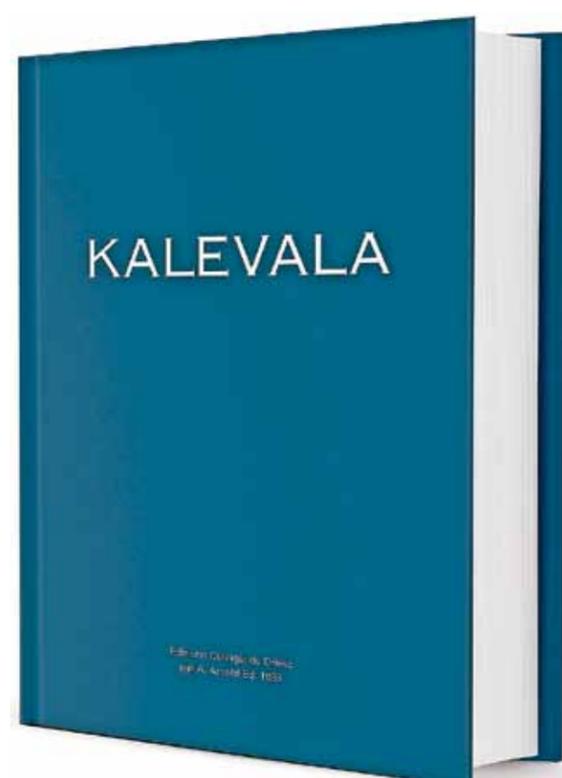
Chi ama sentir raccontare le imprese grandiose e folli, come quella di chi ha voluto un giorno costruire un teatro dell'opera in mezzo alla giungla, allora non resterà indifferente a questa: Walter Arnold, leventinese d'origine, ha trascorso gli ultimi 14 anni a tradurre il *Kalevala* nella «parlata di Airolo e dintorni». Ventimila ore di lavoro per 22'795 versi (*rii puetic* secondo le parole dell'autore) che ora si trovano racchiusi in una bella edizione della casa di pubblicazioni Curégia du Drèisc.

Il 2 dicembre scorso, nella splendida sala col camino dell'Hotel Des Alpes, si è svolta la presentazione del volume di quasi 700 pagine, davanti a un pubblico prevalentemente locale, venuto per capire chi era questo avventuriero traduttore, cosa lo aveva spinto a scavare nelle radici linguistiche e se era «sufficientemente airolese» per permettersi un'azione del genere. Diciamo subito che Walter Arnold, figlio di una leventinese di Osco, ha passato il test: è vero, non ha vissuto molto a lungo ad Airolo («Andavo a scuola a Lugano, ma la vita l'ho imparata qui, d'estate dai nonni, fino ai 17 anni»), però la sua conoscenza della lingua locale è infinitamente precisa e vasta. Molto più di tanti airolesi di oggi, che ascoltando e

leggendo Walter Arnold (o altri emigranti che conservano la parlata di una volta) riscoprono parole che non ricordavano più.

Per tradurre il grandioso poema finnico ha dovuto imparare il finlandese antico e cercare le traduzioni ad Airolo, in Valle Bedretto, nei paesi arroccati sulle montagne dell'Alta Leventina. Per esempio per sapere i nomi dei differenti pezzi della slitta, confrontava parole di Nante, di Villa, di Quinto, di Ronco sopra Bedretto e sceglieva, a seconda della metrica, della musica, del suono che gli serviva di più. E quando proprio la parola giusta non c'era da nessuna parte, allora inventava, magari andando a pescare in altre lingue.

Walter Arnold ha trascorso la maggior parte della sua vita in Finlandia; ha lasciato il Ticino per finire il liceo negli Stati Uniti, dove ha studiato filosofia, scultura, storia, storia del Cinema. Quando ha preso la nave per tornare in Svizzera (una cinquantina di anni fa) ha conosciuto un gruppo di americani che seguivano un corso di finlandese. «Mi sono aggregato e al momento di sbarcare in Europa ho deciso che avrei tentato un soggiorno in Finlandia. Mi sono iscritto all'università e ho studiato filosofia e psicologia. Sono diventato insegnante di psicotere-



La Finlandia è più vicina ad Airolo di quanto si pensi...

rapia e ultimamente ho lavorato anche come istruttore di tennis; prima sono anche stato danzatore di danza moderna. Ora vivo lì con i miei figli; con loro

parlo un dialetto diciamo «della ferrovia», perché la lingua non è solo cultura, ma anche funzionalità», racconta. «Quando sei lontano, le «cose di casa»

diventano più preziose. Mi mancava la mia lingua, volevo usarla e onorarla. Dopo 45 anni trascorsi in Finlandia, mi è venuto naturale occuparmi della storia di quel paese e poi il *Kalevala* è una raccolta di leggende sulla creazione dell'identità finnica e vi si trovano i nostri stessi paesaggi, gli strumenti di lavoro, le gradazioni della neve, i fiori, i mirtilli e boschi simili; ci sono i laghetti con i pesci e le paludi di montagna, le donne dal carattere forte come da noi e alcuni arnesi da lavoro identici; la *stüva* riscaldata con la pigna, la caccia e molto altro».

E poi il mondo è paese e le leggende si ritrovano con elementi simili dall'Egitto alla Papuasiasia all'Europa, come ha fatto notare il poeta di Lu-rengo Alberto Jelmini durante la presentazione. Perché ci sono storie che durano qualche anno e altre che si raccontano per secoli e queste sono quelle che toccano la profonda essenza universale dell'umanità.

Ad Airolo Arnold ha letto alcuni brani in traduzione e ha fatto ascoltare una registrazione della lettura in lingua originale del *Kalevala*: sia l'una sia l'altra sembrano musica e infatti sono versi che un tempo venivano cantati. «Il dialetto per me è una lingua senza esercito e senza flotta, ma molto più potente».